

La figlia del generale **Un'indagine storica e un'ipotesi fantastica**

Il cimitero di Venezia è nell'isola di San Michele, e la occupa per intero. All'interno del campo detto "acattolico", accanto al riparto evangelico (dove è sepolto, fra gli altri, Ezra Pound), c'è quello greco-ortodosso: un quadrato di neanche cento metri di lato.

Vi si trovano, fra le altre, la tomba di Diaghilev e quella di Stravinsky, meta del pellegrinaggio di devoti. Quella di Nina è addossata al muro.

Credo fosse l'inizio degli anni 80 quando l'ho vista per la prima volta. Non era particolarmente vistosa: la delimitava una semplice ringhiera di ferro e, alla sua estremità, era stata eretta una croce di marmo. La scritta sul piedestallo, in italiano, aveva attratto la mia attenzione:

Nina Sloutzky
nata in Siberia
morta a Venezia
il 29 gennaio 1886

E già stimolata da questa breve indicazione, così vaga, eppure gravida di suggestione, la mia fantasia aveva preso il volo; si era lanciata nelle steppe sconfinite di cui avevo letto nei racconti e nei romanzi russi.

Ma dietro la tomba, fissata al muro di recinzione, c'era una lapide con un'altra scritta. I caratteri erano stati incisi nel marmo, con quei ghirigori e svolazzi che a noi, abituati all'alfabeto latino, sembrano tipici del cirillico:

Анна Яковлевна
Слуцкая
Дочь генерала отъ инфантерии
(Anna Jakovlevna Sloutzkaja figlia di un generale di fanteria)

L'informazione che se ne ricavava era ancora più laconica, ma sconcertante. Quella donna, o ragazza, per tutta la vita, e anche dopo la morte, non era riuscita ad esser null'altro se non la figlia del generale, e in questo ruolo, cui era stata consegnata per sempre da quella formale, arcigna scritta, era rimasta come congelata.

Ma c'era una terza scritta, ancora in russo ma con caratteri più sobri, in parte coperta dall'edera, leggibile sulla congiunzione dei due bracci della croce:

Досвиданья, Нина!
(Arrivederci, Nina!)

Queste parole modificavano ancora l'immagine di Nina che in me stava prendendo forma. Mi sembrava che una frase simile, priva di qualsiasi sottinteso funebre, fosse più facilmente rivolta ad una persona giovane. Inoltre rivelava un legame affettivo, un calore che in nessun modo traspariva dalla severa scritta fissata al muro.

Non mi posi, al momento, il problema dei due diversi nomi attribuiti alla donna: Nina, in russo, non è il diminutivo di Anna, ma semmai di Antonina; è anche un nome autonomo, abbastanza diffuso e, a quanto mi risultava, di origina siberiana.

L'immagine di questa figura, misteriosa e contraddittoria, mi rimase addosso per parecchi anni. Avevo cercato di scoprirne qualcosa di più, ma senza grande successo. Neppure nel registro mortuario della comunità greco-ortodossa, dove il suo cognome era storpiato in Sloutzky, e che riportava poche altre notizie, si faceva riferimento all'età.

Intanto mi ero costruito un'ipotesi, del tutto fantasiosa, ma non necessariamente peregrina

Dalla corrispondenza di Čechov siamo a conoscenza di due suoi viaggi a Venezia, compiuti coi Suvorin, i suoi editori, nel '91 e nel '94. Il primo si esaurisce in pochi giorni, e in tale occasione Anton Pavlovič incontra diversi personaggi della comunità russa di Venezia. Quella morte era avvenuta solo cinque anni prima e se, come ero convinto, riguardava una ragazza giovane, è probabile che se ne parlasse ancora. Solo diversi anni dopo, consultando i necrologi dei quotidiani del tempo, avevo acquisito che, in effetti, Nina Sloutzky era morta all'età di venticinque anni, e sarebbe stata quindi coetanea di Čechov.

Ma la mia ipotesi prevedeva qualcosa di più: che Anton Pavlovič quella tomba l'avesse vista; che vedendola ne fosse stato impressionato, e che avesse fatto considerazioni simili a quelle che avevo formulato io. Tanto più che, per una sorprendente coincidenza, la data della morte di Nina, 29 gennaio 1886, era la stessa della nascita di lui: circostanza che poteva averlo colpito, e indotto a fermarsi davanti con qualche maggiore attenzione.

Sul viaggio successivo, nel '94, non dispongo di informazioni più dettagliate, ma è documentato il fatto che, dopo Venezia, Čechov avesse sostato a Genova, dove aveva visitato il famoso cimitero monumentale di Staglieno. Evidentemente, i cimiteri esercitavano su di lui un certo fascino: nulla di più probabile quindi che, nel corso del primo o del secondo viaggio a Venezia, Anton Pavlovič avesse visitato anche quello dell'isola di San Michele, e in particolare il riparto greco-ortodosso.

I nomi, in Čechov, non sono mai casuali, e spesso se li è portati dentro per anni. Si pensi allo Jegòr Mèrik, bandito, vagabondo e ladro di cavalli, che compare nell'atto unico giovanile *Sulla strada maestra*, del 1885 e, con lo stesso ruolo e nome, nel racconto *I ladri*, del '90.

Così può aver conservato il ricordo di Nina Sloutzky quando, nel '96, sceglie un nome per l'infelice eroina de *Il gabbiano*. Ma a me piace pensare anche alla genesi di *Tre sorelle*, scritto fra il 1900 e il 1901. Chi sono quelle tre donne, se non creature condizionate dall'ingombrante ruolo di figlie di un generale?

Čechov ce lo fa sapere fin dalla battuta iniziale del dramma, in bocca ad Olga, che rievoca la morte del padre, avvenuta un anno prima: "... era generale, comandante di brigata", e quel fantasma continuerà ad aleggiare per tutti e quattro gli atti.

Nel corso delle mie ricerche, condotte nella biblioteca Marciana e in quella della comunità Greco-ortodossa, all'archivio anagrafico della Celesta, spulciando quotidiani, censimenti, registri mortuari, non ho trovato altri indizi a sostegno della mia ipotesi čechoviana ma, sfogliando quei polverosi documenti, sulla diafana ed evanescente figura di Nina, a poco a poco sono riuscito a tracciare qualche sottile tratto di penna, a stendere lievi veli di colore.

Nina Sloutzky era nata a Omsk (dove suo padre ufficiale, qualche anno prima, aveva forse posato lo sguardo su un prigioniero pensoso e taciturno, che rispondeva al nome di Fëdor Michailovič Dostoevskij); di lei, nubile, possidente, di condizione agiata, di religione greco-ortodossa, proveniente da Pietroburgo e domiciliata ai Frari nel sestiere di San Polo, i registri riferivano essere morta alle undici della sera del 29 gennaio 1886, di ovarite, malattia di cui aveva sofferto per diversi anni. Oggi il termine "ovarite" (che significa infiammazione delle ovaie) non si usa più: poteva trattarsi di un tumore alle ovaie, o di una salpingite. Forse questa malattia aveva spinto sua madre, la baronessa Ljudmila, a portarla a Venezia, confidando nei benefici effetti del clima mediterraneo. Della presenza a Venezia del padre, nominato in un registro come cavalier Jacopo, non ho trovato traccia.

Ma le informazioni più interessanti me le ha fornite il fascicolo delle pratiche relative alla tomba. Come prevedibile, la lapide che fa riferimento al generale era stata posta a cura della madre, la baronessa Ljudmila. Ma un certo Antonio Segré, un paio di mesi dopo la sepoltura, chiede di porre attorno alla tomba una ringhiera di ferro. Segrè è un tipico cognome ebraico; ma anche Sloutzky lo è, malgrado Nina sia dichiarata di religione greco-ortodossa, e come tale stata sepolta in quel riparto. Ma nel maggio successivo è ancora un personaggio estraneo alla famiglia a chiedere l'autorizzazione per un nuovo intervento sulla tomba, certo A. De Rossi. La pratica è corredata dal bozzetto della croce e dal testo delle due scritte: quella in italiano e quella, ancor più affettuosa, nuovamente in russo, sulla croce: "Arrivederci, Nina!". Noto allora anche una particolarità che in

un primo tempo mi era sfuggita: “arrivederci”, (*Досвиданья*), è scritto come un’unica parola, mentre in russo l’espressione è costituita da due parole distinte, e va divisa: *До свиданья*. Un errore non grave, e spiegabile per un italiano che voleva offrire alla memoria di Nina un omaggio nella lingua di lei.

Due uomini, quindi, che avevano amato quella ragazza malata, e che avevano voluto, di quell’affetto, lasciare un segno visibile.

Rimaneva un interrogativo: come mai Anna diventa Nina, e anche nei documenti ufficiali è indicata come “Anna Sloutzky, detta Nina”?

Mi ero dato una risposta irrazionale e surreale, quasi mistica: era Nina che Čechov doveva incontrare sulla sua strada, per concepire quel nome da attribuire alla sua eroina. Ma Chiara, un’attrice veneziana dagli occhi grigi, mi ha offerto una risposta molto più semplice e convincente: “A Venezia, la maggior parte delle ragazze di nome Anna vengono chiamate Nina”. E questa risposta mi soddisfaceva, perché buttava un’ulteriore squarcio di luce sui legami amicali che Anna Sloutzky aveva trovato fuori dalla propria famiglia; così forti da farle assumere quel diminutivo, fino a farlo risultare come aggiunta nei documenti ufficiali.

La mia ricerca proseguirà perché, di quel ritratto che il tempo e l’oblio hanno sepolto, vorrei portare alla luce altri frammenti.

La memoria delle persone reali, di solito si consuma nel volgere di due o tre generazioni; la vita delle figure partorite dalla fantasia degli scrittori e dei poeti scavalca i secoli: così è successo a Didone, Elena di Troia, Giulietta. Nina Zarečnaja è una creatura viva e presente per tutti noi, e a Elec – si suppone – avrà presto anche un monumento.

Nina Sloutzky ha amato ed è stata amata; è probabile che si sia trovata nel tormentato vertice di un triangolo amoroso, fra Antonio Segrè e De Rossi, così come Nina Zarečnaja ha incrociato dolorosamente l’amore di Kostja e di Trigorin; è plausibile che abbia sofferto, imprigionata nella rigida condizione di figlia di un generale, come le tre sorelle Olga, Mascia e Irina.

Se è vero che Anton Pavolovič si è imbattuto nella sua storia, e ne ha tratto ispirazione (fatto di cui, personalmente, sono convinto), anche a lei, pur in un ruolo minore, secondario, vorrei fosse riconosciuto almeno il diritto a un ricordo meno effimero e più affettuoso di quello, freddo ed angusto, in cui i necrologi e i registri anagrafici e mortuari l’hanno relegata.

Claudio Facchinelli

Milano, febbraio 2010